

TIMONE, LUCIANO E MENIPPO:  
RAPPORTI NELL' AMBITO DI UN GENERE LETTERARIO

Al problema dei rapporti fra Luciano e Timone — a prescindere da una sezione dell'ampia monografia di Helm (1), che diede origine alle dispute sulla questione — sono stati sempre riservati soltanto scarsi accenni, come tema marginale rispetto a quello, universalmente noto, delle relazioni fra Luciano e Menippo. Sull'argomento sono state espresse dagli studiosi moderni tanto affermazioni di radicale scetticismo — come quella del Wachsmuth (2), che esclude con certezza l'esistenza di una linea conduttrice fra Timone, Menippo e Luciano — quanto manifeste propensioni verso la medesima ipotesi, quali si riscontrano nel Long (3), uno dei più recenti studiosi di Timone, o nel Terzaghi (4), il quale dà per scontata la dipendenza di Menippo da Timone e Bione. Ma queste diverse posizioni, proprio perché appaiono nel contesto di studi orientati ad interessi diversi, non sono state suffragate dalla necessaria documentazione in proposito: l'affermazione del Wachsmuth sopra citata, ad esempio, risulta troppo superficiale perché, pur essendo basata, per certi aspetti, su motivazioni cronologiche valide (5), non sembra tenere nel debito conto tutto quel complesso di analogie fra Timone e Luciano, individuate in seguito da Helm, che potrebbero far supporre l'esistenza di un collegamento diretto fra i due autori. E' innegabile infatti che, allo stato attuale delle nostre testimonianze, Timone ci appaia il rappresentante più documentato della corrente filosofico-satirica del IV-III secolo a.C., comprendente anche i cinici Cratete, Bione e Menippo, che aveva elaborato o, quanto meno, raccolto dalla tradizione un patrimonio di temi satirici che in gran parte ritroviamo — mutati nell'aspetto, ma non nella sostanza — anche in Luciano e, in minor misura, nel Varrone delle *Saturae Menippeae*. Tuttavia ritengo necessario modificare i termini della questione: il fatto che si

(1) R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906.

(2) C. Wachsmuth, *Sillographorum Graecorum reliquiae*, (*Corpusculum poesis epicae Graecae ludibundae*, II), Lipsiae 1885, 83.

(3) A. A. Long, *Timon of Phlius: Pyrrhonist and Satirist*, "PCPhS" 204, 1978, 68-91, in part. 81.

(4) N. Terzaghi, *Per la storia della satira*, Messina-Città di Castello 1944, 71.

(5) Vd. *infra*.

possa dimostrare con soddisfacente verosimiglianza che tali forme e contenuti luciani sono innestati a loro volta su un sostrato satirico antico e che con molta probabilità sono stati attinti a Menippo, deve indurre a rintracciare, anziché una specifica relazione di dipendenza circoscritta a due autori (Luciano e Timone), piuttosto un rapporto generico di ispirazione tra Luciano e — attraverso Menippo — il genere letterario della satira filosofica popolare dei cinici, i cui procedimenti stilistici sono stati occasionalmente adottati da Timone per rispondere alle proprie esigenze polemiche contro i filosofi delle scuole rivali e sono reperibili, all'interno della sua vastissima produzione prevalentemente dedicata ad argomenti tecnici, soltanto nei Silli, che ne costituiscono l'opera più divulgativa. In questo modo mi sembra più facile spiegare le numerose coincidenze notate fra Timone e Luciano; inoltre, nel corso dell'analisi del problema, sarà possibile trarre utili indicazioni sui caratteri della poesia filosofica popolare dell'ellenismo.

Prima di affrontare il problema sotto questa diversa ottica, mi sembra opportuno esaminare l'ambiente letterario in cui sorse la corrente satirica sopra accennata, per rilevarne i caratteri e l'affinità con i Silli timoniani e per fondare su questa premessa le nostre conclusioni sui rapporti fra Timone e Luciano; ciò allo scopo di evitare di trattare dei due autori come di fenomeni astratti dalla realtà del loro tempo ed isolati dalle rispettive aree di influenza culturale. Nello stesso tempo risulterà motivato, almeno parzialmente, il ricorso, da parte di Helm, all'opera di Luciano come fonte pressoché unica a nostra disposizione di elementi di confronto per l'opera di Timone e ne uscirà confermata una prima ipotesi di collegamento fra Timone e Menippo, la cui natura verrà analizzata in seguito.

#### 1. - Timone e la letteratura sillografica.

Va precisato anzitutto che la corrente letteraria in cui comunemente si inserisce Timone è quella denominata "sillografica", i cui esponenti sarebbero stati — almeno a quanto risulta dalla raccolta delle *Sillogaphorum Graecorum reliquiae* del Wachsmuth — anche Senofane di Colofone, Cratete di Tebe, Bione di Boristene; infatti, anche se il nostro autore è l'unico che l'antichità ci abbia indicato con sicurezza come "sillografo", da un lato occasionalmente tale denominazione è stata attribuita da qualche grammatico a Senofane e ad altri poeti, non meglio definiti (6); dall'altro, è anche vero che certi caratteri riscontrabili nei Silli di

(6) Tzetzes, *Ad Dionys. Perieg.* 940, p. 1010 Bernhardy: *σilloγράφος νῦν ὁ Ξενοφάνης ἐστὶ καὶ ὁ Τιμων καὶ ἕτεροι*. L'estensione della definizione *σilloγράφος* ad autori che non siano soltanto Senofane e Timone va sottoposta ad un attento esame critico, data la nota tendenza di Tzetzes alla coniazione di titoli senza fondamento

Timone sono reperibili in alcuni poeti quasi contemporanei, appartenenti all'ambiente cinico, e precisamente Cratete e Bione. Dobbiamo in ogni caso precisare che è assai controversa la definizione stessa di "letteratura sillografica", formulata per la prima volta dal Wachsmuth nella sua raccolta, in riferimento alla produzione parodica in versi di Timone, Senofane, Cratete e Bione; inoltre essa non viene unanimemente accolta, perché la questione dell'appartenenza degli autori menzionati — ai quali limitiamo, per ora, la nostra analisi — ad una stessa forma letteraria è impostata secondo criteri diversi dai vari studiosi: da alcuni solo in base al criterio dell'intitolazione delle composizioni poetiche (7), da altri in base alle comuni caratteristiche di forma e di contenuto. A mio giudizio il problema può essere risolto soltanto a posteriori, valutando come elemento di giudizio l'uso costante, da parte di tali poeti, di parodie omeriche e di polemica filosofica (8). Ora, se non è possibile verificare ciò, dato lo stato frammentario delle opere pervenuteci, possia-

storico. Quanto siano da valutare con cautela le definizioni di Tzetzes, nel caso in cui compaiano isolate, lo dimostra la sorte del termine *παραδοξογράφος*, coniato da Tzetzes, Hist. 2.151, a proposito di Antemio di Tralle, autore di un trattato dal titolo *Περὶ παραδόξων μηχανημάτων* (De admirabilibus machinis) ed inserito peraltro nella schiera dei *μηχανοποιοί* da Agat., Hist. 5.6.3 (p. 171.7 Keyd.) e 5.8.1 (p. 173.7 Keyd.). E' stato osservato (cfr. Michele Psello, Nozioni paradossali, a cura di O. Musso, Napoli 1977, 15-17) come la denominazione usata da Tzetzes sia stata estesa al concetto di "raccoltitore di stranezze", fino a far presupporre l'esistenza di un genere paradossografico vero e proprio, mentre nelle intenzioni dell'autore essa doveva alludere ad un campo ben limitato, quello della meccanica. Ciò che nota lo studioso riguardo alle opere dossografiche può estendersi in certa misura alla letteratura sillografica, anche se con due fondamentali distinzioni: 1) un titolo *Σίλλοι* è citato dagli antichi per Timone e per Senofane; 2) la definizione di *σίλλογράφος* è reperibile in un autore abbastanza remoto, Athen. 1.22D. E' vero che, come la diffusione di *mirabilia* in moltissime opere sia letterarie che scientifiche del mondo greco impedisce di accogliere tutti gli scrittori che eventualmente ne presentino traccia nella definizione comprensiva di "paradossografi", così la semplice comparsa occasionale di caratteristiche affini a quelle dei Silli di Timone non è sufficiente per classificare anche altri autori, quali Cratete e Bione, nella categoria dei sillografi; quindi sembra opportuno mantenere per certa la definizione solo per Timone e Senofane. Ciò non toglie però che, appartenendo Cratete e Bione alla stessa epoca di Timone e ad un ambiente filosofico affine a quello scettico, resti sempre molto verisimile la loro classificazione in una stessa corrente letteraria: vd. infra.

(7) Così, ad es., G. Voghera, Senofane e i cinici autori di Silloi?, "SIFC" 11, 1903, 1-16.

(8) Sono questi, infatti, i caratteri distintivi dell'opera di Timone, individuati per la prima volta con chiarezza da C. Wachsmuth, op. cit. 55: "carmina didactica quibus *δογματικοί* praecipue philosophi heroicis versibus ex Homero plerumque parodice detortis perstringuntur". Parziale è la definizione di *σίλλοι* che si legge in Suid., Lex. s.v. *Τίμων* (ex Hesychio): *Σίλλοις ἦτοι ψόγους τῶν φιλοσόφων...*

mo notare che certi brani in nostro possesso di Cratete e di Bione sembrano corrispondere alle caratteristiche più salienti dei Silli; quindi, anche superando i limiti della riduttiva categoria di "letteratura sillografica" — che in verità rappresenta per noi un problema del tutto marginale — sembra legittimo collegare Timone a Cratete di Tebe e a Bione di Boristene in uno stesso genere letterario satirico. Quanto a Senofane, nella cui opera la coesistenza dei due elementi essenziali della poesia 'sillografica' (parodia omerica e polemica contro i filosofi) risulta — almeno a giudicare dai frammenti a nostra disposizione — molto meno evidente, entra in campo un altro fattore, ossia l'estrema probabilità di riconoscere in Senofane il diretto ed unico precedente letterario di Timone in senso proprio, anche se non il solo modello ispiratore. Infatti, alla luce delle testimonianze in nostro possesso, si possono spiegare certe coincidenze soltanto supponendo che Senofane abbia intitolato *Σίλλοι* una propria opera in cui sarebbero comparse, almeno saltuariamente, sia la parodia omerica sia la polemica contro certi filosofi e che avrebbe offerto dunque agli autori successivi un modello di forma e di contenuto da sfruttare — ed eventualmente da elaborare, come deve essere avvenuto ad opera di Cratete, Bione e Timone; infatti la produzione di Cratete e di Bione sembra aver subito, rispetto a quella di Senofane — che pure tutto fa pensare sia stato l'iniziatore della sillografia — un'evoluzione nel senso di un avvicinamento ai moduli compositivi propri di Timone. Non abbiamo tuttavia attestazioni di *σίλλοι* antecedenti a Senofane, dal momento che i *σίλλοι* lirici la cui esistenza è testimoniata da Proclo (9) non sono documentati come tali nelle composizioni liriche conservate (10). D'altra parte possediamo troppe testimonianze dell'attribuzione di *Σίλλοι* a Senofane da parte degli antichi (11) per negare che sia esistita una sua opera rispondente almeno ai requisiti della parodia e della satira filosofica. Ma c'è di più: da una determinata epoca in poi, e cioè dal tardo I sec. a.C. (12), l'opera di Senofane in questione

(9) Procl., Chrest. apud Phot., Bibl. 320a.1, il quale, trattando della poesia melica, cita tra i vari generi anche i silli.

(10) Niente prova che a questo gruppo appartenga il carne satirico Sapph. fr. 110 Lobel-Page: senza dubbio vi è assente almeno la polemica filosofica.

(11) Il sopra citato articolo di G. Voghera, *Senofane... 2*, offre solo una parziale rassegna di testimonianze, escludendone una di valore probante in seguito addotta da Diels e Kranz (adesso cfr. *Die Fragmente der Vorsokratiker*<sup>6</sup>, 1, p. 134): cfr. la nota seguente.

(12) Epoca a cui è datato P. Oxy. 1087, 40, uno scolio omerico che cita una forma rara di un nome geografico facendo riferimento ad un determinato libro dei Silli senofanei. In tal caso non sembra opportuno pensare ad una successiva correzione di *Παρωδίαι* in *Σίλλοι* da parte di un copista dotto, in questo scolio come in altre

era tramandata sotto il titolo *Σίλλοι*: ciò potrebbe essere avvenuto per esigenze di biblioteca, ossia per necessità di classificazione del materiale librario secondo i rispettivi generi letterari (13); ma in tal caso perché opere dotate di una più vistosa affinità con i Silli timoniani, quali i *Παίγνια* (o *Παρῳδίαι*) di Cratete e alcune composizioni poetiche di Bione (14), non ci sarebbero giunte anch'esse sotto la denominazione di "silli"? Si potrebbe ancora pensare che ciò fosse dovuto alla confusione con i Silli di Timone, che avrebbero fatto supporre anche per il deuteragonista del poema timoniano la composizione di un'opera dello stesso argomento e con gli stessi caratteri. A questa ipotesi ha risposto di recente A. A. Long (15), affermando che il titolo scelto da Timone e la posizione di preminenza da lui assegnata a Senofane possono spiegarsi vicendevolmente soltanto se all'epoca di Timone il titolo *Σίλλοι* aveva assunto ormai un valore chiaramente allusivo ad un'opera satirica di Senofane (16): A questo punto resta facile eliminare la possibilità che l'opera di Senofane, denominata inizialmente *Παρῳδίαι*, prima del III sec. a.C. abbia mutato il proprio titolo in *Σίλλοι*: ciò sarebbe potuto avvenire solo sulla base del confronto con gli antichi *σίλλοι* lirici, la cui esistenza è presunta, ma non documentata: si tratterebbe in ogni caso di una classificazione di origine bibliotecaria, di cui — fatto per lo meno sospetto — non rimarrebbero tracce se non per due autori dell'antichità.

Tutte le nostre testimonianze, se ben valutate, inducono a concludere piuttosto che con la definizione *σίλλοι* gli antichi abbiano indicato soltanto quelle opere che effettivamente erano state designate in tal modo dai loro autori, e che pertanto non sia legittimo estendere la denomi-

citazioni di glosse senofanee disperse in varie opere, ad es. in Schol. Aristoph. Equ. 408; dove è menzionata un'espressione epica sotto la didascalia *Ξενοφάνης ἐν Σίλλοις*, e forse in Herodian., De monos. 912.4 Lentz (Gramm. Gr. III 2.2), che riporta un verso *παρὰ Ξενοφάνει ἐν δ' Σίλλων* (sic con. Diels; *Ἀριστοφάνει ἐν διωσίλλων* cod. Haun.; *Ἀριστοφάνει ἐν Αἰολοσίκωνι* con. Dindorf); è infatti piuttosto inverosimile che un numero abbastanza cospicuo di glosse sia stato tramandato fino ad una certa epoca con il nome di *Παρῳδίαι* e che, ad un dato momento, in ogni singolo ramo della tradizione si sia verificato l'errore. Sarebbe necessario supporre, come fa il Long (cfr. n. 15), una corruzione molto antica, precedente, se non al III, almeno al I sec. a.C.; ma in questo caso si va incontro ad altre difficoltà (vd. infra).

(13) Così K. von Fritz, R.E. IX A 2 (1967), 1541-62, s.v. Xenophanes (in particolare col. 1545).

(14) Bion Borysth. F 7 Kindstrand = 1 Wachsmuth.

(15) Long, art. cit. 77.

(16) Non potremmo infatti ritenere sufficiente, per la scelta di Senofane quale accompagnatore e giudice dei filosofi nell'aldilà, la tendenza scettica dell'antico filosofo, dato che almeno altrettanto diritto avrebbe dovuto averne Protagora, comunemente avvicinato dalla tradizione agli scettici: cfr. Sext. Emp., Adv. math. 7.60 sgg.

nazione oltre questi limiti; questo fatto, però, non esclude che certe composizioni autonome, che non erano state ricollegate intenzionalmente dai loro autori alla forma sillografica, vadano oggi classificate, a posteriori, nel più ampio genere della produzione filosofico-satirica, alla quale, se considerata in senso lato, appartengono anche Luciano e Menippo, poiché vi si riscontrano temi e forme comuni ai Silli di Timone.

Quanto all'opera di Cratete, ci sono buoni motivi per poter supporre che essa abbia fornito a Timone il modello per la struttura del poema, potendosi riconoscere nelle sue *Παρωδίαι* o *Παίγνια* la traccia di una *nekyia* (17) e di una *logomachia* (18), accanto alla polemica contro i filosofi di diverso indirizzo (19) e all'utilizzazione della parodia, che, sebbene in forma meno accentuata — a quanto risulta dai nostri frammenti — comparivano anche nell'opera di Senofane (20). E, mentre in quest'ultimo il tono e gli strumenti della polemica (velatamente allusiva oppure, almeno in qualche caso, aspramente satirica?) non sono deducibili dalle vaghe notizie delle testimonianze e dal contenuto dei brevissimi frammenti, una forte affinità risulta esistere fra la produzione di Cratete, Bione e Timone: anfibologie (21), simulati panegirici realizzati mediante l'impiego di formule epiche (22), accenni ironici — apparentemente elogiativi — alla discordia tra i filosofi (23). Nei tre autori si riflettono — e sono sufficienti a dimostrarlo i pochi versi rimasti — i gusti letterari di un'intera epoca: l'atmosfera del dibattito filosofico in attivo fermento tra il IV ed il III secolo, espresso attraverso gli stessi schemi ed orientato verso gli stessi obiettivi polemici, in parte sulla base di contenuti e forme letterarie ereditati dalla tradizione, in parte sulla base di innovazioni introdotte dalla corrente cinica che, per proprio conto, aveva elaborato il genere detto *σπουδογέλοιον*.

Dopo l'attività di Timone la produzione sillografica sembra essersi esaurita, nonostante l'affermazione dello scolio di Tzetzes già menzionato (24), che anche ad altri autori sarebbe stato assegnato il titolo di "sillografi". Potrebbe aver seguito le orme di Timone un certo Demetrio

(17) Crat. Theb. fr. 3, 4, 5 e 10 Diehl (Anth. Lyr. Gr. I, pp. 121-123).

(18) Id. fr. 3 Diehl.

(19) Id. fr. 3 e 4 Diehl.

(20) Xenoph. B 7, 19 e 20 D.-K., in cui rispettivamente era fatto cenno a Pitagora, Talete, Epimenide, verosimilmente in senso polemico. Per quanto concerne la parodia omerica cfr. Xenoph. B 22 D.-K.

(21) Crat. Theb. fr. 3 Diehl, dove al v. 2 il mitico nome di Tifeo allude al *τύφος* di Stilpone di Megara e al v. 4 *ἀρετή* è allusione alla cortigiana Nicarete.

(22) Bion Borysth. F 7 K. ὦ πέπον Ἀρχύτα.

(23) Crat. Theb. fr. 3.3 Diehl.

(24) Cfr. n. 6.

di Trezene (I sec. d.C.) (25), autore di un'opera (non sappiamo se poetica o prosastica) intitolata *Κατὰ σοφιστῶν*, di cui sono conservati due esametri parodici relativi alla morte di Empedocle (26), ma di tono troppo blando per potervi leggere necessariamente la polemica o la satira.

Dall'esame complessivo di questa produzione letteraria che è stata in qualche modo ricondotta dagli studiosi alla forma sillografica emerge un dato inconfutabile: dal momento che la massima parte di questa produzione non ci è pervenuta, all'interno di questa corrente letteraria non c'è nessun autore, abbastanza ampiamente documentato, che possa vantare, oltre a generiche analogie contenutistiche e formali, diretti raffronti letterari con Timone. Perciò sono necessarie ricerche entro un ambito più vasto di produzione letteraria di tipo satirico, e per questo è stata presa in seria considerazione l'opera di Luciano, la cui vastità di temi offre una variopinta gamma di situazioni e di motivi che sembrano trovare la propria radice in Timone o in una fonte parallela a Timone, andata perduta insieme al resto della produzione cinica a lui contemporanea.

## 2. - Luciano e Timone.

La ricostruzione, in grandi linee, della struttura dei Silli di Timone non può prescindere dal confronto con i Dialoghi di Luciano: lo ha dimostrato, agli inizi del secolo, H. Diels (27), quando, per offrire una collocazione plausibile a certi frammenti timoniani contenenti metafore attinte all'ambito della pesca, dovette appellarsi al Piscator luciano. Non occorre richiamare poi le analogie esistenti tra i Silli e i Dialogi mortuorum, la Necyomantia e la Vitarum auctio, evidenti a chiunque affronti la lettura di Timone ed ormai da tempo fissate, almeno negli

(25) Così ha sostenuto G. Pianko, *Silloi - Poemat satyryczny Tymona z Fliuntu, "Meander" 7, 1952, 389-406, in part. 405.*

(26) Diog. Laert. 8.74. Il fatto che la scarna ed essenziale narrazione dell'aneddoto del suicidio di Empedocle è riferita utilizzando parzialmente due versi omerici sulla morte di Giocasta (Od. 11.277 sg.) porta a supporre che l'intento fosse parodico e quindi satirico; tuttavia questo resta pur sempre un indizio insufficiente.

(27) H. Diels, *Poetarum philosophorum fragmenta*, Berolini 1901, 183: "... lusum piscatorium, quem in Piscatore c. 47 sqq. Lucianus imitatus est (ut Timon ipse Archestrati iocis motus videtur)...". In verità Archestrato di Gela non sembra avere influito in maniera apprezzabile su Timone, poiché la sua opera gastronomica *Ἡδονάθεια* conteneva soltanto cenni di carattere culinario a certe specie ittiche. Precedenti e modelli ispiratori di Timone saranno piuttosto da individuarsi — come sostenne più tardi Helm, op. cit. 304 — nella commedia intitolata *Ἰχθύες* (Archipp. fr. 14-32 Kock, CAF I 681-5) e si potrà ricordare che in Aristoph., *Geryt.* fr. 156 Kock (CAF I 430) il gruppo di delegati dei poeti viventi, inviati nell'Ade per riabilitare la moderna poesia presso gli antichi, viene definito, per la propria magrezza, "colonia di muggini" (*κεστρέων ἀπουκία*), con la chiara allusione all'avidità di questa specie ittica.

aspetti più vistosi, da quegli studiosi che, prima del Diels, ravvisarono nel poema la cornice della *nekyia* (28). Sulla base di queste osservazioni preliminari fu avanzata cautamente da R. Helm, nella sua accurata monografia *Lucian und Menipp* (29), l'ipotesi di una dipendenza di Luciano da Timone, considerato il fatto che più di una idea direttrice di certi dialoghi lucianei sembra mutuata da fonte scettica (30). Lo studioso lasciò insoluta la questione, limitandosi a notare i punti di convergenza tra i due autori ed a mostrare la sua propensione per l'ipotesi che Luciano avesse attinto certi motivi da un autore di ambito scettico, non necessariamente identificabile con Timone, dal momento che i motivi che sembrano a lui peculiari potrebbero avere avuto una diffusione per noi insospettabile. Secondo me è opportuno riesaminare tale ipotesi per verificare, con una più ampia analisi, i paralleli lessicali, concettuali, espressivi, esistenti tra i due autori e poter così stabilire con maggiore sicurezza quale rapporto leghi Luciano a Timone: se si tratti di appartenenza dei due autori all'eredità di uno stesso patrimonio filosofico-letterario, o non piuttosto di una diretta conoscenza dei Silli da parte di Luciano. Per giungere a tale conclusione dovremo studiare i caratteri delle affinità rilevabili ed enucleare tra di esse gli eventuali indizi di sicura imitazione, lasciando in disparte quelle che rappresentano soltanto l'emergere del patrimonio satirico e stilistico comune.

Cominciamo dunque dagli elementi già posti in evidenza da Helm. Questi prendeva le mosse dall'individuazione della coloritura scettica di certe argomentazioni: la funzione di rilievo assegnata al concetto della discordia ed incompatibilità tra le diverse dottrine filosofiche (31), che richiama la preminenza della *logomachia* nei Silli: due diversi prodotti della mentalità codificata dalla scuola scettica nel cosiddetto *τρόπος ἀπὸ τῆς διαφορίας* (32). Altro fatto da non trascurare è la ricorrenza, nell'opera di Luciano, della figura di Pirrone, anziché di scettici più recenti, capaci di offrire più vasta materia di bersagli polemici (33): questo induce al sospetto di una fonte scettica antica, quale potrebbe essere appunto Timone.

In ogni caso, il motivo di confronto più immediato è la presenza del

(28) A. Meineke, *Philologarum exercitationum in Athenaei Deipnosophistas specimen primum*, Berolini 1843, 6 sg.; C. Wachsmuth, op. cit. 39-41.

(29) Helm, op. cit. 20, 40, 87 sg. e, soprattutto, 304 sg.

(30) Vd. infra.

(31) Helm, op. cit. 87, nn. 3 e 4. E' inutile citare i passi adottati da Helm a sostegno della propria dichiarazione: si tratta di brani dell'*Icaromenippus*, confrontabili quasi alla lettera con brani di Sesto Empirico.

(32) Cfr. Diog. Laert. 9.88.

(33) Helm, op. cit. 89, cita Luc., *Icarom.* 25.

tema della *nekylia* in molti dialoghi luciani. Già lo studioso di Luciano aveva messo in evidenza i particolari della narrazione che più orientano verso l'idea di un punto di contatto con Timone: uguale doveva essere, nei due autori, la motivazione della discesa agli inferi, se — come è probabile — corrisponde al vero la ricostruzione ipotizzata dal Wachsmuth, e da me condivisa, del brano perduto che originariamente avrebbe collegato il fr. 1 D. agli altri frammenti (34): come nella *Necyomantia* (35) è la discordia esistente tra i filosofi a indurre Menippo a recarsi nell'Ade, ove trovare finalmente, presso un personaggio esperto della verità assoluta e sottratto all'umana soggettività di giudizio, una risposta definitiva ai propri dubbi etici, così è probabile che Timone, prendendo spunto dalla rivalità tra i filosofi — argomento sviluppato nei fr. 21 e 22 D. dei Silli — abbia preso la risoluzione di consultare un sapiente del mondo dei morti, concepito quale nuovo Tiresia (di cui forse egli conserva la connotazione omerica *οἶος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιάϊ ἀίσσουσι*) (36). Manca, nei frammenti di Timone a noi conservati, traccia della lunga descrizione della discesa all'Ade che occupa gran parte della *Necyomantia*, ma va notato che in quel dialogo compare l'elemento caratteristico dei Silli, il tema del contegno dei filosofi nell'Ade (Aristipppo nel c. 13, Socrate e Diogene nel c. 18), che è poi il tema anche di molti Dialoghi dei morti. Un elemento di raffronto non indicato da Helm è offerto da *Dial. mort.* 20, dove Eaco indica a Menippo le ombre, comprese quelle dei filosofi Pitagora e Socrate: la scena ricorda quanto Diogene afferma a proposito della funzione di guida assunta da Senofane nei confronti di Timone, pellegrino dell'oltretomba (37). Non che la rappresentazione satirica dei filosofi nell'Ade fosse una novità inaugurata da Timone; anzi, se ne trovano sviluppi significativi già nella commedia antica: si pensi al *Πυθαγο-*

(34) Cfr. Helm, op. cit. 40; Wachsmuth, op. cit. 43.

(35) Luc., *Necyom.* 4 e 6.

(36) Per quanto riguarda tale frammento dubbio (fr. p. 49 W., 69 proecd., escluso da D.), citato da Diog. Laert. 7.183 come motto arguto, allusivo alla presunzione di Crisippo, non c'è nessun impedimento ad un'attribuzione timoniana (proposta già dal Wachsmuth, op. cit. 49, e poi non più accolta da alcun editore), dal momento che abbiamo notizia dell'utilizzazione proverbiale di certe sentenze di Timone.

(37) Se nei Silli si volesse supporre — in base ai fr. 31, 32, 41, 17 e 12 D., riferiti al tempo presente o futuro anziché al passato — la presenza di una richiesta di informazioni, da parte di Senofane, sui filosofi viventi nel mondo terreno e non un'esposizione diretta da parte di Timone, mi sembra che una conferma ed un termine di confronto abbastanza convincente potrebbero venire a questa ipotesi da Luc., *Dial. mort.* 20.5, in cui Socrate chiede a Menippo quale sia la situazione attuale della filosofia ad Atene: un fatto, nella totale assenza di casi paralleli, di valore piuttosto significativo.

πιστής di Aristofonte (38), dove è satireggiato il misero tenore di vita che i membri della setta pitagorica avrebbero mantenuto nell'Ade, come sulla terra. Ma quel che induce al confronto è l'analogia nel metodo di presentazione delle ombre dei filosofi — anche se poi essa può essersi svolta secondo criteri diversi. Inoltre, anche in ragione dell'affinità della posizione dei cinici e degli scettici nei riguardi della scienza enciclopedica, si può presumere che il responso formulato da Tiresia a Menippo fosse sostanzialmente il medesimo di quello proposto, forse a Timone stesso, da Pirrone nei Silli: Tiresia afferma (in *Necyom.* 21) che il segreto della saggezza consiste nel disinteresse per i problemi della scienza fisica, della filosofia e della logica; e il fatto che Timone nel fr. 48 D. elogi Pirrone per la sua noncuranza dei problemi meteorologici e teleologici e gli ponga il quesito sul modo in cui egli sia potuto sfuggire agli allettamenti del sapere e della retorica, porta a pensare che tale frammento prelude o segua all'esplicita dichiarazione personale di Pirrone sul proprio ideale di vita immune dall'ambizione di conoscenza.

Passando all'esame delle singole scene inserite nella cornice generale della *nekyia* — la *logomachia* e la pesca — colpisce innanzi tutto la frequenza delle logomachie tra filosofi nell'opera di Luciano (39); e, anche se non si deve ignorare che la contesa è argomento già sfruttato dalla commedia (40), naturalmente ci sentiamo autorizzati, anche in questo caso, a supporre che la prevalenza di tali motivi sia dovuta ad un influsso di Timone. Anzi, a questo proposito, possono essere rilevate vaghe affinità tra la rappresentazione dell'oratore Menedemo nei Silli (fr. 29 D.) e quella del sofista intento alla declamazione delle proprie teorie nel *Bis accusatus* di Luciano (41), poiché l'atteggiamento psicologico dei due personaggi è ugualmente reso attraverso incisive connotazioni fisiche, più epigrammatiche in Timone, più sviluppate in senso narrativo in Luciano: Menedemo si esalta nella propria superbia, tiene le sopracciglia aggrottate, rimbomba di sciocchezze, mentre gli oratori raffigurati nel *Bis accusatus*, per lo sforzo di innalzare il tono di voce, hanno il volto accaldato ed il collo gonfio, con le vene affioranti sulla pelle, come i flautisti. Il brano, che prosegue con la descrizione della folla incantata a

(38) Cfr. Aristophon fr. 12 e 13 Kock (CAF II 280 sg.). L'argomento del dramma è il viaggio nell'Ade di un discepolo di Pitagora, desideroso di rendersi conto del trattamento dei propri compagni.

(39) Cfr. Luc., *Eunuch.* 4 sgg. (che descrive una controversia tra due aristotelici, dei quali uno è definito "eristico") e, per il tema delle contese in generale, il *Symposium*, che si trasforma alla fine, da dotto consesso di filosofi, qual era iniziato, in una rissa indegna (Luc., *Symp.* 19, 33 e 43-45).

(40) Basti citare l'agone tra Eschilo ed Euripide nelle *Rane* di Aristofane.

(41) Cfr. Luc., *Bis Acc.* 11. Ma cfr. *infra*, *Dial. mort.* 10.8.

contemplare ed adulare l'oratore, ricorda un altro passo dei Silli, il fr. 34 D., che descrive il pavoneggiarsi di Arcesilao di fronte alla folla ammirata dopo una sua declamazione (42). Tuttavia, per spiegare le analogie fin qui elencate, non c'è bisogno di ricorrere all'ipotesi che Luciano risenta dell'influsso diretto di Timone: esse possono spiegarsi senza dubbio con la semplice osservazione che la figura del sofista luciano coincide naturalmente, per tanti aspetti, con quella del filosofo declamatore, polemico e rissoso, che emerge dai frammenti della logomachia contenuta nei Silli. Entrambe provengono probabilmente dal patrimonio della filosofia popolare, nella quale si può supporre che si riflettesse il disprezzo per la figura del sofista tronfio e compiaciuto del proprio successo, pronto a difendere ad ogni costo le proprie teorie: si pensi al frammento di Cratete di Tebe in cui si allude a Stilpone, circondato dai propri sostenitori, impegnato a contendere intorno al problema della virtù e ad ostentare principi che non si curava di applicare alla propria condotta morale (43).

Per quanto riguarda la scena di pesca, mi limito a citare le analogie fra i Silli ed il Piscator già esaminate da Helm (44), che sono gli unici raffronti letterali — perciò più probanti in vista di un'eventuale dipendenza di Luciano da Timone — riscontrabili nelle opere a noi conservate: innanzi tutto l'analogia tra il pesce *πλατίστακος*, allusivo a Platone (fr. 30 D.), e la sogliola, *ὑπόπλατυς ὡσπερ ἡμίτομος ἰχθύς*, rappresentazione allegorica di un platonico in Pisc. 49; tra il fr. 52 D., *ὀλίγον κρέας, ὀστέα πολλά*, che allude probabilmente a Diodoro Crono (45), e Pisc. 48, dove il pesce cinico viene disprezzato per la sua durezza coriacea, che ne compromette il valore commerciale; infine, la similitudine, istituita da Luc., Dial. mort. 8, tra un parassita che si è arrogato il possesso di tutti i beni patrimoniali di un avaro ed un pesce (lupo marino o pesce persico) che, per la propria voracità, ha afferrato anche l'amo insieme con l'esca (altro brano che Helm si era limitato a citare senza porre in raffronto con un frammento timoniano), può servire come punto di riferimento per la chiarificazione del fr. 31 D., dove Arcesilao probabilmente è rappresentato come un pesce tanto ingordo da aver inghiottito, insieme all'esca, anche il piombino del pescatore Menedemo

(42) Non va però assunta necessariamente come reminiscenza timoniana l'adozione, in Luc., Harm. 1, della similitudine proverbiale degli uccelli intenti a contemplare la civetta, dal momento che essa non viene impiegata, come in Timone, in rapporto alla satira dei filosofi, e perciò può spiegarsi semplicemente con l'influsso del linguaggio popolare, nel cui ambito essa appare diffusa.

(43) Crat. Theb. fr. 3 Diehl.

(44) Helm, op. cit. 304 sg.

(45) Così propose per primo Long, art. cit. 80.

(ἔχων Μενεδήμου ὑπὸ στέρνοισι μόλυβδον) (46). Queste coincidenze, seppure abbastanza vaghe qualora si consideri l'assoluta diversità d'impostazione e di argomento fra i Silli e il Piscator (fonte della quasi totalità di paralleli con la scena della pesca), d'altra parte appaiono, proprio per questo motivo, ancora più degne di nota come eventuali reminiscenze timoniane in Luciano: infatti sembra trattarsi di corrispondenze letterali, che sarebbe difficile spiegare con la vasta diffusione di τόποι letterari tradizionali. Tuttavia non possiamo escludere che queste immagini fossero frequenti in ambiente cinico, in particolare nell'opera di Menippo, come potremo verificare in seguito, in base ai resti delle Saturae Menippeae di Varrone.

Una problematica diversa è proposta dal confronto del fr. 11 D., ἄνθρωποι κενεῆς οἰήσιος ἔμπλεοι ἄσκοί, con un passo del dialogo luciano *Contemplantes* (c. 19), dove è espresso il principio che la vita degli uomini consiste soltanto in una bolla di schiuma rigonfia d'aria, priva di una reale sostanza: il fatto che questo concetto corrisponde ad un noto proverbio (47) deve porci sull'avviso che non è necessario supporre per questo passo un intenzionale richiamo ad un brano dei Silli.

Se vogliamo estendere l'analisi su un piano più vasto, risulta che l'immagine complessiva che Luciano offre del falso filosofo corrisponde a quella timoniana del sofista ed in particolare alle connotazioni specifiche dei singoli personaggi ritratti nei Silli. Le caratteristiche del falso filosofo sono espresse in Luc., *Dial. mort.* 10.8 sgg.: egli appare γόης καὶ τερατείας μεστός, come in Timone è descritto Pitagora (γόητας ἀποκλίνοντ' ἐπὶ δόξας, fr. 57 D.), come Platone è detto (fr. 19 D.) "esperto di artefatti prodigi" e Socrate scade al rango di incantatore (ἐπαιδός, fr. 25 D.); è σεμνός... καὶ βρενθόμενος, ὁ τὰς ὀφρῦς ἐπηρκώς, come Timone descrive Menedemo nel già citato fr. 29 D., ὄγκον ἀναστήσας, ὀφρυόμενος... e σεμνός (quest'ultima definizione nella testimonianza del medesimo frammento) (48); è afflitto da millanteria e vanagloria, come un filosofo indeterminato — probabilmente Platone — è ritenuto (fr. 20 D.) degno di biasimo per il suo vanto di erudizione e Menedemo è apostrofato (fr. 29 D.) con l'epiteto "rimbombante di sciocchezze"; è offuscato dal τῦφος come Zenone stoico (fr. 38 D.). Si lascia attrarre da vane occupazioni (ματαιωπονία) come i sofisti sono accusati di πολυπραγμοσύνη; è ciarliero (λῆρον οὐκ ὀλίγον) come lo sono i socratici (φλέδουες

(46) L'interpretazione fu suggerita dallo stesso studioso (ibid.), senza però richiamare il brano di Luciano.

(47) Compare per la prima volta in Epich. fr. 246 Kaibel (CGF I 1.136): αὐτὰ φύσις ἀνθρώπων, ἄσκοι περυσάμενοι.

(48) Cfr. Diog. Laert. 2. 126.

collegato con un altro aspetto della personalità del falso filosofo platonico, contro il quale soprattutto si appunta l'accusa di Luciano nei riguardi del sofista, ossia l'avidità di guadagno (τέταρτον... αὐτοπώλης περὶ τὰ μαθήματα), che in Timone è esemplificata dalla venalità di Prodicco (fr. 18 D. λαβάργυρος ὠρολογητής), oltre che degli stoici del fr. 66 D., che consumano il patrimonio dei giovani allievi danarosi imparando lezioni a pagamento. La componente del carattere del sofista immediatamente successiva in ordine d'importanza è, secondo Platone, la tendenza eristica (πέμπτον... τῆς... ἀγωνιστικῆς περὶ λόγους... τις ἀθλητής, τὴν ἐριστικὴν τέχνην ἀφωρισμένος), che nei Silli di Timone è all'origine della scena della logomachia e coinvolge personaggi quali — per citare solo i più bersagliati — Protagora, abile a contendere (fr. 47 D.) e il rissoso Euclide di Megara (fr. 28 D.), cui si contrappongono Pirrone (fr. 8 D.) e Filone (fr. 50 D.), assolutamente incuranti della disputa. Sia in Timone che in Luciano si è notata inoltre la singolare assimilazione del sofista ad un praticante di arti magiche: così in Platone puntualmente ricorre, tra i connotati del sofista, l'arte prestigiatoria (περὶ... τοῦ σοφιστοῦ... τοῦτο σαφές, ὅτι τῶν γοήτων ἐστὶ τις, μιμητῆς ὢν τῶν ὄντων) (51). In generale, il sofista per Platone è colui che esercita una arte finalizzata alla creazione di immagini mediante giuochi di prestigio di carattere retorico (52): un'arte della controversia, della lotta, fondata sull'eristica (53). E, come nel Protagora platonico (54) la retorica è condannata in quanto strumento disonesto per dissimulare, attraverso nozioni erudite e cavilli dialettici, la fondamentale incompetenza dell'oratore e provocare l'impressione di sapienza, laddove c'è incapacità di fornire una risposta esauriente agli interlocutori, così nella logomachia timoniana ciascuno fa sfoggio dei propri giuochi di parole (si vedano l'ambiguo Democrito e il dialettico Zenone di Elea, rispettivamente nei fr. 46 e 45 D.) e della propria magniloquenza (Pitagora, amante del linguaggio solenne e sacrale: fr. 57 D.). Infine, come in questa critica è sottinteso il termine di paragone costituito dal metodo socratico di argomentazione, scarno ma, proprio per questo, serrato e persuasivo, così la satira degli oratori coinvolti nella logomachia contiene implicito il riferimento al silenzio di Pirrone, il più convincente argomento della superiorità dialettica degli scettici (fr. 8 D.), che non pretendono di possedere una verità da imporre agli altri e sanno che l'atteggiamento

(51) Plat., *Soph.* 235 A: lo sviluppo della dimostrazione è però in Plat., *Soph.* 232 A - 235 B.

(52) Ibid. 268 C sg.

(53) Ibid. 226 A.

(54) Plat., *Protag.* 334 D sgg., in particolare 336 A sgg.

nei fr. 37 e 28 D.) e Democrito (λεσχῆνα nel fr. 46 D.); è quindi affine alla figura del retore prolioso e verboso (Luc., Dial. mort. 10.10 τῶν ῥημάτων... ἀπεραντολογίαν), come gli accademici, da Timone accusati di πλατυρημοσύνη (fr. 35 D.); bada ai cavilli (λόγους ἀκανθώδεις καὶ ἐννοίας πολυπλόκους... μικρολογίαν) come evidentemente Socrate, definito (fr. 25 D.) "istruttore di esperti in sottigliezze" (ἀκριβολόγοι); è viziato da ambizioni eristiche come Protagora, "abile a contendere" (fr. 47 D.); dal punto di vista etico è avido di denaro (il filosofo che si appresta a salire sulla barca di Caronte nasconde l'oro sotto la tunica; Prodicò esige l'onorario in base alla durata delle declamazioni: Tim. fr. 18 D.), è dedito alla τρυφή (cfr. fr. 27 D., riferito ad Aristippo) e all'ἡδυπάθεια (cfr. ἡδύνεσθαι in Tim. fr. 17 D., riferito a Dionisio di Eraclea). Infine è da notare che al falso filosofo di Luciano molto ha giovato l'adulazione (Dial. mort. 10.9) — concetto che doveva ricorrere nel contesto da cui è stato tratto il fr. 16 D. (49), poiché nella testimonianza si narra che Ctesibio di Calcide, famigerato parassita, avrebbe affermato che il massimo vantaggio derivatogli dalla filosofia consisteva — a suo giudizio — nel fatto di pranzare a spese altrui.

Dobbiamo ammettere però che molti di questi caratteri erano già entrati nella tradizione, come prova la loro codificazione nel Sofista platonico, che intende elencare la gamma complessiva dei tratti distintivi del falso filosofo. Mi sembra anzi opportuno notare la presenza di motivi comuni tra i Silli ed un brano del Sofista in particolare (231 D), che — a quanto mi risulta — non è mai stata messa in luce dai commentatori di Timone. Platone afferma che la prima caratteristica del sofista è l'attività di adescamento dei discepoli a scopo di lucro (νέων καὶ πλουσίων ἔμμισθος θηρευτής), all'interno della quale attività viene riscontrata una stretta analogia tra il pescatore con la lenza ed il sofista (221 D). Questo non può non ricordare, da un lato, la figura timoniana di Pitagora, intento a cacciare proseliti tramite l'arte prestigiatrice ed un linguaggio sacrale appositamente scelto per creare una sorta di fascino sugli uditori (fr. 57 D.); dall'altro quella della vecchia pescatrice, sotto le cui sembianze si nasconde lo stoico Zenone (fr. 38 D.), nonché, in generale, gli insegnanti stoici, che irretiscono i giovani con vane promesse (si veda la testimonianza del fr. 65 D.) che poi essi immancabilmente tradiscono. E sembra che a questa figura tradizionale del filosofo cacciatore di discepoli si opponga intenzionalmente Timone, di cui ci è ben nota la ritrosia nei confronti degli allievi, eccezionale in un ambiente in cui vigeva l'uso di andare in cerca di discepoli (50). Questo concetto è

(49) Athen. 4.162 F.

(50) Cfr. Diog. Laert. 9.112.

più leale è quello dell'astensione dal giudizio (55).

Ora, nel momento in cui si ritiene di poter rintracciare il modello del sofista timoniano (e luciano) nel dialogo omonimo di Platone, non possiamo ignorare gli ampi sviluppi che tale figura ebbe, oltre che in campo filosofico, in campo comico: basti ricordare che già nelle Nuvole di Aristofane (56) Prodicò e Socrate appaiono come μετεωροσοφισταί, in senso evidentemente dispregiativo, e presentano già molti dei caratteri riscontrabili poi nel sofista dei Silli e dei dialoghi di Luciano (57). Tuttavia la fama del Sofista platonico ci autorizza a ritenere che Timone non abbia trascurato un precedente così illustre e così influente, e che la sua principale fonte di ispirazione sia stata appunto Platone. In ogni caso questi raffronti possono servire a dimostrare come molti degli elementi comuni a Timone e a Luciano appartengano alla tradizione, una tradizione di cui è difficile riconoscere i limiti, dal momento che essa sconfinava dal campo della trattatistica filosofica alla produzione teatrale. Questa considerazione non toglie però che alcune coincidenze fra Timone e Luciano restino abbastanza singolari per la loro puntualità, che in qualche modo — come si è visto — si manifesta anche in certe reminiscenze concettuali o lessicali non richieste dal contesto e per ciò stesso, forse, tali da poter sembrare indicative di un intenzionale riferimento. E' difficile tuttavia dimostrare che quelle che appaiono vere e proprie imitazioni non siano piuttosto spiegabili con la diffusione di τόποι letterari satirici nella filosofia popolare dell'epoca di Timone.

A simili conclusioni si giunge esaminando la struttura di certi dialoghi, come la Vitarum auctio e la seconda parte del Piscator, impostati sullo schema di una rassegna di filosofi; anche in questo caso è spontaneo pensare che su di essi abbia influito il modello dei Silli. Ciò sembra ricevere una conferma dalla presenza, nei due autori, degli stessi tratti tipici dei singoli personaggi. Ad esempio, nella Vitarum auctio compaiono alcuni luoghi comuni sui filosofi: la facondia — anzi l'indole ciarliera — di Socrate, τὸν στωμύλον (c. 15), che in Timone è resa con l'epiteto ἐννομολέσχης, e forse l'insipienza di Democrito (c. 13 κενὸς... καὶ ἄπειρος, anche se in Luciano l'espressione risulta giustificata dall'atteg-

(55) Cfr. G. Cortassa, Note ai Silli di Timone di Fliunte, "RFIC" 106, 1978, 140-155, in particolare 152-155.

(56) Ar., Nub. 360.

(57) Il sofista è un incantatore (uno dei suoi scopi è l'arte magica: Nub. 318); le sottigliezze dialettiche e le antilogie sono il suo obiettivo (vv. 317 sgg.); in lui predomina la disonestà (v. 102), e una delle sue abilità consiste nel saper confutare argomentazioni giuste con altre ingiuste (vv. 1312 sgg.); infine i sofisti, come gli insegnanti stoici nei Silli (fr. 66 D.), sono depredatori di ricchezze e mandano in rovina i patrimoni familiari dei ricchi (vv. 1462 sgg.).

giamento di sfiducia e di scherno nei confronti di ogni verità, attribuito al filosofo), che si può riscontrare nella definizione ironica di Democrito quale *ποιμένα μύθων... λεσχῆνα* (fr. 46 D.); certamente vi trova eco la fama di Pitagora quale cultore di arti magiche (tra le discipline di cui egli è esperto figura, nel c. 2, la *γοητεία*, come nel fr. 57 D.); Eraclito è rappresentato come uno che si esprime per enigmi (c. 14 *αίνιγματα λέγεις*), mentre in Tim. fr. 43 D. è definito *αίνκτής* (58); di Epicuro viene ricordato (c. 19), con un'espressione (*λιχνεία φίλος*) che rievoca *γαστρὶ χαριζόμενος* del fr. 7 D., il proverbiale edonismo; di Aristippo la *τρυφή* (c. 12), come nel fr. 27 D. di Timone. Agli stoici vengono rinfacciate, nella *Vitarum auctio*, alcune delle consuete accuse, risolte in termini e concetti adottati anche nei Silli: come Timone (fr. 38 D.) rappresenta Zenone fornito di una nassa, intenzionato, dunque, ad irretire gli avversari con le proprie sottili, cavillose argomentazioni, così a Crisippo viene messa in bocca la confessione di insidiare i discepoli con la rete dei propri sillogismi (c. 22: *τὰς τῶν λόγων πλεκτάνας*); come Timone ironizza sulla pretesa competenza degli stoici in ogni disciplina, alludendo ad un falso precetto zenoniano sulla cottura delle lenticchie (fr. 13 D.), così Luciano, per evidenziare lo stesso motivo della prerogativa di sapienza, propria del saggio stoico, ricorre all'argomento dell'esperienza nell'arte culinaria (c. 20 ... *οὐκοῦν καὶ μάγειρος μόνος...*). Infine, fra tutti i filosofi, nella *Vitarum auctio* Pirrone compare per ultimo sulla scena: questo potrebbe essere valutato come indizio della presenza, nel dialogo luciano, del modello dei Silli, in cui Pirrone doveva essere presentato per ultimo tra i filosofi proposti all'attenzione del visitatore dell'Adè.

Oltre a quelle già esposte, un'altra analogia può essere rilevata nel *Piscator*: in questa rassegna (c. 22) Platone è caratterizzato dalla *καλλιφωνία* — non diversamente da quanto accade in Tim., fr. 30 D. (*ἀγορητῆς ἠδυεπῆς*) — e dall'alone carismatico di taumaturgo (*τὸ κεχαρισμένον καὶ πειθοῦς μεστὸν... καὶ τὸ ἐπαγωγόν*), che gli è rinfacciato nel fr. 19 D. dei Silli con *ὡς ἀνέπλασσε Πλάτων ὁ πεπλασμένα θαύματα εἰδώς*. Nel *Symposium* (c. 7) forse è riflessa l'altra connotazione con cui il medesimo filosofo è presentato nei Silli, ossia la presunzione (*πλατυσμός* del fr. 20 D. probabilmente evoca, per paronomasia, il nome di Platone), in quanto 'un platonico vi è raffigurato con un aspetto solenne e pomposo (*σεμνός τις ἰδεῖν*).

(58) Considerando che *αίνκτής* è epiteto di Apollo (cfr. Soph. fr. 771 Pearson), viene istituita un'ulteriore analogia fra il brano di Timone, dove compare *αίνκτής*, e quello di Luciano, dove c'è esplicito riferimento alla stessa divinità (*ὥσπερ ὁ Λοξίας οὐδὲν ἀποσαφεῖς*).

Nei Dialogi mortuorum (20.5) Socrate è accusato di ignoranza: il medesimo concetto si può dedurre dal fr. 62 D., dove si intende affermare che Platone ha deformato la figura di Socrate elevandolo al livello di filosofo onnisciente, mentre non si trattava altro che di un buffone (*ἡθολόγος*).

Nel De parasito compare poi il giudizio — che doveva essere divenuto un luogo comune — sulla copiosa produzione letteraria di Eschine (*ὁ τοὺς μακροὺς... διαλόγους γράψας*, c. 32), che riscontriamo, espresso in forma dissimulata, in Tim. fr. 26 D.: *ἀσθενική τε λόγων δυὰς ἢ τριάς ἢ ἔτι πρόσσω, / οἷος... Αἰσχίνου οὐκ ἀπιθῆς (ῖς) γράψαι...*

In verità abbiamo il diritto di ritenere che molti di questi motivi fossero già divenuti patrimonio tradizionale della satira, diffusa non solo a livello della trattatistica filosofica, ma anche della commedia e della biografia ellenistica (59), afflitta dalla prevalenza di elementi aneddotici sulle notizie storicamente attendibili. E' noto infatti che già nelle Nuvole di Aristofane appaiono affermati certi connotati specifici di alcuni filosofi: come in Timone e in Luciano, presso Aristofane Socrate appare quale *λεπτοτάτων λήρων ἱερεὺς* ed *εἴρων* (60); un poeta della commedia nuova, Amfide, descrive Platone in atteggiamento superbo, severo e accigliato: *σεμνῶς ἐπηρκῶς τὰς ὄφρῦς* (61); Epicuro solitamente viene rappresentato come un gaudente dedito alla mollezza e buongustaio (62); gli stoici sono considerati abilissimi nello spillare denaro agli ingenui proseliti, che essi riescono a raggirare grazie alle argomentazioni di cui la scuola li ha imbevuti (63).

(59) Riguardo alla dipendenza di Timone dalla biografia e dossografia ellenistiche, cfr. Long, art. cit. 81, che, per alcuni aneddoti riportati nei Silli, suppone l'influsso del pitagorico Aristosseno (p. 91, nn. 114 e 116). Si pensi poi alla notizia sulla professione di Socrate (fr. 25 D.), tratta da Duride, ed in generale all'opera di Teofrasto, fonte dossografica imprescindibile per Timone.

(60) Ar., Nub. 359 e 449.

(61) Amphis fr. 13 Kock (CAF II 239).

(62) Hegesipp. fr. 2 Kock (CAF III 314), dove lo si elogia per aver riposto il sommo bene nel cibo; Damoxen. fr. 2 Kock (CAF III 349), dove lo si rappresenta come esperto di arte culinaria.

(63) A questo proposito vorrei proporre un confronto tra Theognet. fr. 1 Kock (CAF III 364) e Tim. fr. 66 D., due lamentazioni di personaggi tratti in inganno dalle dottrine stoiche. Ugualmente vi è posto in evidenza il loro effetto pernicioso: cfr. fr. 1.1 Kock *ἀπολεῖς με* con fr. 66.4 D. *αἰπὺν ὄλεθρον* e fr. 66.7 D. *λευγαλέαις ἔρισω*. Vi sono simili interiezioni, indicative dello smarrimento del protagonista ridotto sul lastrico: cfr. fr. 1.5 K. *ὦ τάλαις ἐγὼ* con fr. 66.2 D. *οἶμοι, ἐγὼ τί πάθω*;. Vi compare egualmente il concetto dell'insipienza del discepolo stoico (cfr. fr. 1.2 K. *νοσεῖς* con fr. 66.3 D. *νόου δέ μοι οὐκ ἐνὶ κόκκος*) e della vanità delle disquisizioni filosofiche stoiche (cfr. fr. 1.2 K. *λογαρίων* con fr. 66.7 D. *ἔρισω*).

Alla base di questo fermento polemico era la satira nata nell'ambito delle scuole filosofiche rivali: si noti, ad esempio, come Diogene il cinico avesse già satireggiato la copiosità oratoria e l'ampollosità di Platone (64) e come l'oscurità enigmatica di Eraclito fosse ormai divenuta un luogo comune, rilevato già persino da Socrate (65).

### 3. - Timone e Menippo.

La diffusione dei *τόποι* riscontrati fa pensare che la concordanza fra Timone e Luciano dipenda dall'origine dei motivi ispiratori di entrambi in una stessa corrente letteraria, quella cinica, che aveva elaborato in un vasto repertorio il complesso dei luoghi comuni ereditati dalla tradizione; fa supporre, insomma, che le analogie fra Luciano e Timone siano derivate dall'affinità fra Timone e Menippo di Gadara, autore di ispirazione cinica e dichiarata fonte di ispirazione da parte di Luciano, almeno in quanto protagonista di molti dei suoi dialoghi e da lui presentato come maestro di saggezza. Più tardi affronteremo il problema se sia legittimo o meno identificare forme narrative menippee nei dialoghi di Luciano. Per adesso basti dire che questi ultimi, uniti ai resti delle *Saturae Menippeae* di Varrone, rappresentano per noi le uniche sicure imitazioni della produzione letteraria dell'autore cinico, e perciò non sembra opportuno sottovalutarne l'importanza a questo proposito con il pretesto che essi non sono semplici trascrizioni di opere menippee, ma libere elaborazioni (66).

Una volta individuata la possibilità di un legame fra i due autori, dovremo stabilire se questo influsso sia stato esercitato da Timone su Menippo, oppure se Menippo abbia influenzato, prima di tutto, Timone e, più tardi, Varrone e Luciano. A mio parere risulta da escludere l'ipotesi alternativa — suggerita dallo Helm (67) — che sia stato Timone il diretto ispiratore di Luciano: infatti non potrebbe spiegarsi in tal caso perché Luciano, citando così spesso Menippo, taccia il nome di un altrettanto autorevole modello, anche se, d'altra parte, il fatto che lo stesso autore menziona Pirrone (68) — e non Timone — come prototipo di scettico, induce ad ipotizzare l'utilizzazione diretta di un passo timo-

(64) Cfr. Diog. Laert. 6.26.

(65) Cfr. *ibid.* 2.22.

(66) Cfr. B. McCarthy, *Lucian and Menippus*, "YCS" 4, 1934, 3-55, che si oppone categoricamente alla teoria di Helm (*op. cit.*), propenso ad individuare l'origine di molti dialoghi lucianei in opere di Menippo basandosi su criteri cronologici (presenza di notizie corrispondenti all'epoca del III/IV sec. a.C.) e sulla diffusione di motivi topici della diatriba cinica negli scritti di Luciano.

(67) Helm, *op. cit.*, in particolare 303-305.

(68) Luc., *Icarom.* 25.

niano. In ogni caso non sarebbe chiaro il motivo di tale imitazione, non certo parodica, dal momento che la parodia dovrebbe esercitarsi alle spese di un personaggio ben noto ai lettori, da parte di un agguerrito avversario; oppure, se si trattasse di semplici reminiscenze contenutistiche, la lode dovrebbe essere senza riserve e, in ogni caso, chiaramente espressa. Non si potrebbe addurre per questo il motivo che Luciano preferisca insistere, anziché su uno scettico, piuttosto su un rappresentante della scuola filosofica cinica, cui egli stesso appartiene: infatti va ricordato che Luciano non risparmia accuse neppure al cinismo (69) e, d'altra parte, presenta nella propria teoria motivi scettici (70).

In verità, la presenza in Luciano (71) di un riferimento a Pirrone orienta verso la teoria dell'adesione al modello Menippo, il quale, nella viva preoccupazione per il dibattito filosofico attuale alla sua epoca, avrebbe citato in Pirrone l'esponente del pensiero scettico a lui contemporaneo, tacendo di Timone, un poco più tardo (72), anziché verso l'ipotesi che Luciano sia il raccoglitore di disparati aneddoti — e, in questo caso specifico, di disparate espressioni proverbiali — privi di legami cronologici volti a ricostruire un quadro unitario, uno spaccato della cultura ateniese del IV secolo a.C. (73): sarebbe una coincidenza troppo singolare se appunto si verificassero queste particolari condizioni senza l'intenzione di una mente ordinatrice, in tal caso Menippo.

Non pare più degna di credibilità l'ipotesi che Timone abbia influenzato Luciano tramite la mediazione di Menippo (74). Le indicazioni

(69) Cfr. McCarthy, art. cit. 34, a proposito della rappresentazione dispregiativa del filosofo cinico in Luc., Nec. 4.

(70) K. Praechter, *Skeptisches bei Lucian*, "Ph" 51, 1892, 284-293, il quale riscontra nell'*Hermotimus* luciano molti argomenti scettici, per concludere però che la fonte di tali dottrine sarebbe contemporanea o di poco anteriore a Luciano, in quanto sembra che esse abbiano già raggiunto il livello di elaborazione che mostrano nell'opera di Sesto Empirico, per cui non potrebbero, a giudizio dello studioso, essere state tratte dallo scetticismo primitivo di Timone o, attraverso Menippo, da quello, poco più evoluto, di Arcesilao.

(71) Cfr. n. 68.

(72) Cfr. Helm, op. cit. 89, a proposito dell'*Icaromenippus* luciano e dell'allusione, in esso contenuta, a Pirrone anziché a scettici più famosi, quale il più tardo Carneade.

(73) Mi riferisco con ciò a McCarthy, art. cit. 52.

(74) Cfr. a tal proposito Th. Fritzsche, *Menipp und Horaz*, "Ph." 32, 1873, 744 sgg., in particolare 748, il quale, sostenendo l'analogia tra un passo di Sesto Empirico e uno di Luciano, incidentalmente osserva che essa può essere derivata verosimilmente da Timone, non per concludere che esistano diretti rapporti fra Luciano e Timone, ma piuttosto per confermare la dipendenza di Menippo da quest'ultimo. Ad una simile conclusione è giunto più recentemente Terzaghi, op. cit. 71.

cronologiche in nostro possesso sono alquanto incerte, ma, se valutate nel loro complesso, fanno propendere per una collocazione approssimativa di Menippo nella prima metà del III secolo a.C. (75) e per l'assegnazione dei Silli di Timone — come risulta da una mia ricostruzione suggerita dai dati interni dell'opera — al periodo compreso tra gli anni 260/240 a.C. (76): ciò indirizza verso la supposizione di una precedenza cronologica di Menippo rispetto a Timone, ed esclude l'ipotesi

(75) Per tale cronologia rimando a F. Susemihl, *Gesch. der griechisch. Litt. in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891-92, I 44: pare che Menippo fosse ancora attivo nella prima metà del sec. III a.C.; i dati cronologici si ricavano dalla notizia che Menippo era stato allievo di Cratete di Tebe — fiorito nella seconda metà del sec. IV, ma vissuto fino a tarda età (cfr. *Diog. Laert.* 6.98) — e del cinico Metrocle — fratello di Ipparchia e quindi contemporaneo di Cratete di Tebe (cfr. *Diog. Laert.* 6.95) — e dal fatto che in quel periodo probabilmente nacque la leggenda della stesura degli scritti attribuiti a Menippo ad opera di un certo Dioniso e di un certo Zopiro. Un dato cronologico più puntuale cercò di trarre Helm, op. cit. 96 sgg., dall'analisi di Luc., *Icarom.* 15, dove è raccolta una serie di aneddoti e notizie storiche riferibili al periodo compreso tra il 359 e il 279 a.C., con prevalenza di elementi databili agli anni 290-279 e probabilità di errori di anacronismo per gli eventi più antichi. In conclusione, a giudizio di Helm, i dati orientano per una data di composizione del modello dell'*Icaromenippus* intorno agli anni 290-270. Certo va tenuta in conto anche l'opinione di McCarthy, art. cit. 52, che questo complesso di dati, proprio per la sua scarsa omogeneità cronologica, dipenda non da un ipotetico quanto incerto originale menippeo, ma da un volontario errore di anacronismo compiuto da Luciano. In tal caso le notizie presenti non sarebbero utilizzabili per la definizione della cronologia di Menippo. Ma va detto che queste costituiscono una coincidenza non trascurabile in mezzo a tale scarsità di elementi utili; perciò sembra valga la pena di ritenerli significativi. Del resto questi dati apportano una ulteriore conferma alla collocazione cronologica di Menippo più diffusamente accolta (cfr. W. Schmid - O. Stählin, *Gesch. der Gr. Litt.*, II 1, München 1920<sup>6</sup>, 88 n. 12). Se poi vogliamo attribuire significato anche alla menzione dell'esordio dei *Phaenomena* di Arato come desunto da Menippo (*Icarom.* 24), ricordiamo che l'opera probabilmente era stata commissionata da Antigono Gonata (morto nel 240/39) e composta quando Arato si trovava alla corte macedone di Pella fra il 276 e il 274 (cfr. Susemihl, op. cit. I 290) o — secondo altri studiosi — ad Atene, ma in ogni caso dopo il 276; inoltre sappiamo che il poema raggiunse immediatamente una grande notorietà, tanto che all'inizio del II sec. se ne fece già un commento. Torniamo dunque a confermare la stessa datazione cui siamo giunti per via diretta.

(76) Tale lasso di tempo si definisce in base all'osservazione che alcuni dei frammenti relativi ad avvenimenti posteriori al 260 circa (data di morte di Zenone stoico) e precedenti al 240 (data di morte dello scettico Arcesilao) sono riferiti con un tempo verbale inconsueto nei Silli (presente, anziché passato): si tratta principalmente dei fr. 31 e 32 D., pertinenti ad Arcesilao, del fr. 17 D., riferito alla rinnegazione dello stoicismo operata da Dionisio di Eraclea, ed infine del fr. 12 D., satira dei dotti del Museo alessandrino. Di ciò ho intenzione di occuparmi più diffusamente in un prossimo lavoro.

inversa (77). Da queste osservazioni risulta corroborata l'ipotesi di una stretta correlazione fra Timone e Menippo, e forse di una dipendenza del primo dal secondo, inserita però nel più vasto scenario della filosofia popolare, i cui temi, facilmente individuabili, sono i temi distintivi della scuola cinica. Basti fare riferimento al già citato Bione; basti analizzare gli elementi a noi noti delle opere di Menippo, anche se, per ricostruire queste ultime, inevitabilmente dobbiamo ricorrere al Varrone delle *Saturae Menippeae* e a Luciano. Ora, a tale proposito, vanno certo tenute nel debito conto le osservazioni di chi confuta le illazioni arbitrarie formulate per l'opera di Menippo sulla base dei testi più tardi (78) e vanno considerate plausibili le ragioni di chi obietta come nell'antichità classi-

(77) Già Wachsmuth, op. cit. 83 (cfr. anche "Philologische Anzeiger" 4, 1872, 196 sgg.) aveva confutato la teoria del Fritzsche (cfr. n. 74) per criteri cronologici, assegnando i Silli alla vecchiaia di Timone, in base al dato relativo a Cleante di Asso, alla cui morte (232/1 oppure 231/0 a.C.) sarebbe da considerare posteriore la composizione del fr. 41 D. (cfr. op. cit. 13). Non è opportuno qui esaminare le motivazioni che mi hanno indotto a riconoscere nel frammento, per l'uso del tempo presente *ἐπιπωλεῖται*, uno dei casi concernenti i filosofi ancora viventi all'epoca della composizione dei Silli (cfr. n. 76) anziché leggervi una descrizione del ruolo di Cleante nell'oltretomba. Quanto alla contestazione della dipendenza dai Silli timoniani per due passi analoghi di Sesto Empirico e di Luciano (cfr. Wachsmuth, art. cit. 196 sg., oltre alla n. 74), dobbiamo opporre alcune riserve, poiché nell'opera di Helm sono emersi molti altri elementi di confronto fra Luciano e Timone, tali da dimostrare inconfontabilmente, se non la dipendenza del primo dal secondo, almeno la derivazione da una fonte comune.

(78) Cfr. McCarthy, art. cit. 38 sgg., dove si nota ad es. come la *Necyomantia*, uno dei dialoghi lucianei in cui l'esistenza di un modello menippeo è suggerita dal fatto stesso che Menippo vi esercita il ruolo di protagonista, non è una mera imitazione della *Necyia* di Menippo. Tutto il lavoro della McCarthy tende a dimostrare che Luciano non è un Menippo rivisto e corretto (p. 55) e a confutare la diffusa abitudine a considerare il binomio Luciano-Menippo come se si trattasse di un autore pressoché unitario, nata dalla teoria introdotta da Helm e sostanzialmente ammessa dagli studiosi che hanno successivamente affrontato la questione, i quali — ancora secondo le affermazioni della McCarthy (p. 3) — pur senza condividere tale identificazione, non si sono mai cimentati in un'analisi approfondita del problema (cfr. A. M. Harmon, *Lucian*, Loeb Class. Libr., London-Cambridge Mass. 1915, II 1). Opinioni affini a quelle della McCarthy sono state espresse recentemente da G. Anderson, *Lucian. Theme and Variation in the Second Sophistic*, Lugduni Batav. 1976 ("Mnemosyne" Suppl. 41), il quale rivela una indubbia contrarietà all'ipotesi che Luciano abbia trovato nell'autore cinico un modello predisposto per l'*Icaromenippus* (p. 185) ed ipotizza per lo schema strutturale del *Piscator* (che è poi lo schema preferito da Luciano) un numero notevole di fonti accanto a Menippo (p. 186). Lo stesso Anderson (p. 175 sg.) conclude, riguardo alle tecniche stilistiche impiegate da Luciano, che esse sarebbero state tratte dalla retorica, dai classici, dalla filosofia popolare e sviluppate fino alla loro perfezione, in un modo che può definirsi originale.

ca l'imitazione letteraria non fosse così totalizzante da escludere rielaborazioni stilistiche e contaminazioni di temi tratti da un patrimonio topico comune (79); ma è anche vero che si ripropone qui un problema difficilmente risolvibile a meno che non si faccia leva sul principio che una coincidenza effettiva di temi suggerisce una fonte unitaria: il fatto che Luciano e Varrone presentano affinità con Timone — come vedremo oltre — sembra già di per sé deporre a favore della derivazione da un'unica fonte, Menippo. Il fatto che, da un lato, Luciano ha in parte elaborato il modello Menippo, dall'altro Varrone non ha interamente copiato — ma solo imitato — l'autore cinico (80), e ciò nonostante Timone presenta con entrambi più evidenti e numerose analogie che con qualsiasi altro autore della letteratura greca (81), è più facilmente spiegabile con l'affinità originaria tra Menippo e Timone che non con l'influenza diretta di Timone sui due più tardi autori satirici (82) — ipotesi, quest'ultima, che si espone alle varie obiezioni sopra elencate.

Un esame di ciò che è ricostruibile dell'opera di Menippo ci renderà ragione di tale ipotesi. A prescindere dal titolo *Nέκνυια* che ci è stato tramandato (83) e dalle probabili rappresentazioni di risse filosofiche che dovevano essere contenute nelle sue opere (84), interessa notare che c'è la probabilità che a Menippo vadano attribuite anche composizioni su argomenti che adesso ci sembrano trattati esclusiva-

(79) Cfr. F. Stemplinger, *Das Plagiat in der griechischen Literatur*, Leipzig 1912, 228 sgg.: anche gli autori originali utilizzavano solitamente temi comuni ampiamente diffusi; era sufficiente la rielaborazione artistica a discoprire dalla taccia di plagio: il lettore si compiacceva anzi dell'abilità con cui l'autore reintroduceva materiale noto in un nuovo contesto. Un'opera poteva essere dunque considerata originale dal pubblico, anche se vi erano inseriti elementi tradizionali: a proposito di Luciano, abbiamo la prova che alcuni dialoghi erano considerati tali dal pubblico contemporaneo: cfr. McCarthy, art. cit. 14.

(80) Cfr. Cic., *Acad. I 8 in illis veteribus nostris quae Menippum imitati, non interpretati...*

(81) Cfr. Ch. Witke, *Latin Satire. The Structure of Persuasion*, Leiden 1970, 38.

(82) Di questo avviso sembra essere Witke, op. cit. 38 e 47, il quale è propenso ad individuare nella sillografia, ed in particolare in Timone, l'origine di molti caratteri della satira latina e delle affinità letterali fra Timone e Luciano. Cfr. anche G. C. Fiske, *Lucilius and Horace. A Study in the Classical Theory of Imitation*, Madison 1920, 152-156, il quale ipotizza un'influenza dei Silli sulla metrica luciliana e su certi contenuti di stampo cinico nella satira latina in generale.

(83) Diog. Laert. 6.101, che contiene l'elenco dei titoli di opere attribuite a Menippo.

(84) Cfr. Luc., *Dial. mort. 1.1: Μένηπον... τῶν ἐρίζοντων πρὸς ἀλλήλους φιλοσόφων καταγελῶντα*, e Diog. Laert. 6.101, dove sono citate opere satiriche nei riguardi della scuola epicurea, nonché *Πρὸς τοὺς φυσικοὺς καὶ μαθηματικοὺς καὶ γραμματικοὺς*.

mente da Luciano e Timone; in base a questa considerazione si può osservare che i temi d'interesse di Menippo possono essere stati più vari di quanto non si creda. Infatti ci è tramandato un titolo *Διωγένους πῶσις* (85), che sarà certo servito da modello per la *Vitarum auctio* di Luciano. Nello stesso modo il luciano *Piscator* poteva poggiare su una analoga composizione di Menippo: dunque il tema della pesca poteva originariamente non essere isolato in Timone e Luciano come adesso a noi appare. Del resto l'argomento della *Vitarum auctio* sembra precludere in qualche modo al *Piscator*, dato che, da un lato, in quest'ultimo — come probabilmente nel fr. 52 D. di Timone — compare il motivo della valutazione commerciale della preda; dall'altro, nella *Διωγένους πῶσις* si doveva trattare della vendita in schiavitù di Diogene, catturato dai pirati (86). Due conferme, seppur parziali, della presenza di scene di pesca in Menippo possono essere tratte dai frammenti di due autori per motivi diversi vicini a Menippo di Gadara: anzitutto in un frammento (87) di Fenice di Colofone — che rientra nell'ambito della poesia filosofica popolare cui appartenevano sia Timone sia Menippo ed i cinici in generale (88) — ricorre il verbo *ἐπιπήχεσθαι* (*κῆπιπήχεται πᾶς τις*), come nel fr. 32 D. di Timone, satirico nei confronti di Arcesilao. E, in secondo luogo, in una satira menippea di Varrone, il *Modius* (89), l'ambizione tronfia ed ipocrita degli uomini è resa attraverso la metafora di un pesce, la *saperda* (*Omnes videmur nobis esse belli, festivi, saperdae, cum simus σαπροί*), che qui vale per "sapiente ed elegante" (90), ma ha anche lo scopo di introdurre il concetto della fragilità e corruttibilità umana contenuto in *σαπρός* (91): come non ricordare a tale proposito l'immagine del pesce *πλατίστακος* usata da Timone nel fr. 30 D. per creare una paronomasia con Platone e per evocare, nello stesso tempo, la sua copiosa facondia ed imponenza fisica? L'affinità tra i due brani è confermata anche dall'uso della paronomasia tra *saperdae* e *σα-*

(85) Un brano ne è citato da Diog. Laert. 6.29.

(86) Cfr. D. R. Dudley, *A History of Cynicism*, London 1937, 72.

(87) Cfr. p. 9 Gerhard (*P. Lond.* 155v.11). Il brano era tuttavia inteso da G. A. Gerhard, Phoinix von Kolophon, Leipzig-Berlin 1909, 158, come una metafora per la corsa agli illeciti guadagni in caso di naufragi finanziari altrui.

(88) Gerhard, op. cit. 240 sgg.

(89) Varr., *Mod. fr.* 6 Riese (p. 169). Esiste almeno un altro passo, nelle *Saturae Menippeae*, in cui si tratta di pesci: Varr., *Γν. σεωτ.* fr. 2 Riese (p. 144 sg.); ma dal momento che esso è contenuto in una similitudine, non sembra significativo.

(90) Nonius 176.19.

(91) Per il medesimo concetto di opposizione tra eleganza esteriore e sostanziale corruzione cfr. Sopater fr. 15 Kaibel (CGF I 1, 195): l'immagine di un piatto d'argento con sopra un pesce deteriorato.

*προι*: non a caso è stato scelto anche qui, come in Timone, il nome di un pesce che richiamasse per assonanza il concetto cui si voleva alludere. Infine, secondo Ateneo (92), *πλατίστακος* può essere una denominazione facoltativa del pesce indicato generalmente con *σαπέρδης*. A questo punto mi sembra esistano numerosi motivi a favore di una qualche connessione tra il fr. 30 D. di Timone e il passo di Varrone. Ma la motivazione ultima di questo rapporto è difficile da individuare, se non si ipotizza l'imitazione varroniana di un analogo passo di Menippo.

Altri possibili raffronti letterali esistono fra Timone e Varrone, e meritano di essere presi in esame in vista dell'inquadramento dei motivi timoniani nell'ambito della filosofia popolare. Il primo che si presenta alla nostra attenzione è l'ironia sulla ricetta per la preparazione delle lenticchie attribuita agli stoici, che compare nel *Longe fugit qui suos fugit* (93), accanto al frammento relativo al precetto stoico della competenza del saggio in ogni attività umana (94). Appare poi degna di nota l'eventualità, nelle *Eumenides* (95), di una satira della frugalità, eretta dagli stoici a norma di vita — satira che compare nel fr. 39 D. di Timone, dove Zenone è rimproverato per aver raccolto intorno a sé un nugolo di straccioni, tali non soltanto per estrazione sociale, ma anche per deliberata scelta di vita ed a causa dell'avidità dei loro maestri, abituati ad estorcere loro denaro con la promessa di sapienza. Tali satire possono essere provenute dall'opera *Διαθήκαι* ("Testamenti" o "Disposizioni" dei filosofi), anch'essa attribuita a Menippo da Diogene Laerzio (96), proprio in ragione del loro carattere didascalico. A questo proposito ritengo legittimo avanzare l'ipotesi che il fr. 14 D. — il precetto stoico

(92) Athen. 7.308 F.

(93) Varr., *Longe fug.* fr. 1 Riese (p. 155): *sed uti serat haec legumina arte parva paranda: cicer, ervillam...* Qui si allude, a quanto pare, ad un metodo di preparazione culinaria di certi legumi, tra i quali compare una specie di lenticchia.

(94) Ibid. fr. 2 Riese (p. 156): *solus rex, solus rhetor, solus formosus...*

(95) Varr., *Eum.* fr. 148 Cèbe (Varron, *Satires Ménippées*, éd. trad. et comm. par J.-P. Cèbe, Rome 1972 sgg., IV 537) = fr. 13 Riese (p. 127): *ubi dicitur primus Zenon novam haeresim novo paxillo suspendisse*, che mi sembra direttamente influenzato da Philem. fr. 85 Kock (CAF II 502 sg.) ... *φιλοσοφίαν καυήν... φιλοσοφεῖ, | πεινήν διδάσκει καὶ μαθητὰς λαμβάνει...* Ora, proprio in base alla coincidenza del tema della frugalità stoica in Timone e in Filemone ed al rapporto formale esistente tra il passo di Varrone e quello di Filemone, possiamo supporre che esistesse anche in Varrone lo stesso motivo satirico. Inoltre a questa deduzione orienta il fatto — rilevato anche da Cèbe, op. cit. IV 682 — che l'autore ricorre, in questa sede, ad una metafora ispirata al mondo quotidiano e che il tono generale si presta ad una interpretazione satirica.

(96) Cfr. Diog. Laert. 6.101.

sul condimento delle lenticchie — tramandato da Ateneo (97) privo del nome dell'autore (*κατὰ τὴν Ζηνῶνειον ὑφήγησι, ὃς ἔφη...*) ed attribuito da tutti gli editori a Timone solo perché citato dopo l'analogo fr. 13 D., dello stesso argomento, provenga proprio da questa raccolta parodica di sentenze di filosofi compilata da Menippo.

Altro parallelo facilmente spiegabile con l'influsso dei temi topici della diatriba cinica si può riscontrare nel fr. 3 D. — l'elogio pronunciato da Senofane a proposito della minestra di fave cotte col guscio, tale da superare in squisitezza la focaccia di Teo e la salsa lidia e da offrire moderato godimento alla miseria dei Greci — e in un frammento del *Περίπλους* (98) dove si mettono a confronto cibi raffinati e pregiati con i semplici alimenti dei ceti poveri, di gran lunga più genuini: *Nulla ambrosia ac nectar, non alium et sardae, sed "Panis, pemma, lucuns, cibu' qui purissimu' multo est"*. Non sembra da sottovalutare, a conferma dell'eventuale presenza di questo tema in Menippo, la probabile ricorrenza di un'espressione simile a quella usata da Timone in quello stesso fr. 3 D., *Ἑλλήνων... οἰζύς*, in Fenice di Colofone (99): è possibile che in queste sentenze fosse frequente la contrapposizione tra lo sfarzo orientale e la tradizionale frugalità della civiltà ellenica, invocata, quest'ultima, a sostegno dei precetti cinici.

Cito a questo punto una serie di altri paralleli testuali riscontrabili fra Timone e il Varrone menippeo che possono sorprendere per la loro affinità, ma che rappresentano, in misura ancora maggiore di quelli già segnalati, esempi di motivi topici facilmente reperibili nella produzione letteraria di varie epoche. Negli *Andabatae* ("Gladiatori ciechi"), il frammento *anima ut conclusa in vesica, quando est arte ligata, si pertuderis, aera reddet* (100), sembra richiamare il fr. 11 D. di Timone, in cui i filosofi — e forse gli uomini in generale — sono rappresentati come otri gonfi di boria, ma anche il brano dei *Contemplantes lucinaei* dove gli uomini appaiono sotto forma di bolle di schiuma rigonfie di aria (101), oltre al noto proverbio citato per la prima volta da Epicar-

(97) Athen. 4.158 A.

(98) Varr., *Περίπλους* II, fr. 2 Riese (p. 198). Lo stesso concetto, a proposito della tisana d'orzo e di un'erba medicinale, in Varr., Mod. fr. 17 Riese (p. 171): *Hanc eandem voluptatem tacitulus taxim consequi lapatio et ptisana possum.*

(99) Cfr. Gerhard, op. cit. 159 (P. Lond. 155v.13): *τὴν τρισσο[ιζυρή]ν ψυχῆν.*

(100) Varr., *And.* fr. 29 Cèbe (I 113) = 11 Riese (p. 102). Nonostante la diversa opinione del Cèbe (op. cit. I 127), che interpreta il frammento in chiave scientifica (empirica, per l'esattezza), riteniamo possibile che si tratti di una metafora sulla vanità umana, soprattutto in vista della destinazione polemica dell'opera, che, indirizzata contro la cecità dei filosofi, poteva ben coinvolgere la loro presunzione.

(101) Luc., *Cont.* 19.

mo (102), che paragona ad otri gonfiati le vite degli uomini. Altro parallelo degno di nota è, nell'ambito delle logomachie, il brano dell'*Armorum iudicium* (103) in cui certi personaggi indefiniti probabilmente sono presentati come sobillatori dei filosofi in una rissa: *illic viros hortari, ut rixarent praeclari philosophi* suscita immediatamente il confronto con il fr. 22 D., in cui la folla del pubblico incita gli oratori (*τίς... ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι; / Ἦχοῦς σύνδρομος ὄχλος*) alla contesa declamatoria. Sempre a proposito del medesimo frammento timoniano si impone il raffronto con un brano delle *Eumenides* (104), riguardo al concetto della morbosa loquacità del filosofo (*aegrotus* in Varrone, affetto da una *νοῦσος... λάλη* in Timone).

Vi sono poi alcuni frammenti della stessa satira varroniana (105) che rimandano visibilmente alla descrizione della logomachia che si ritrova nei fr. 21 e 22 D. di Timone. Ugualmente vi si rappresenta il comportamento tipico del volgo comune: appare un assembramento di persone incitate da tre furie — le passioni personificate — e spinte in varie direzioni dal terrore; e, anche se vi sono alcune variazioni rispetto al brano timoniano corrispondente — infatti sembra (106) che non una di tali furie, ma una delle *Poenae*, l'infamia, che è fenomeno connesso all'ambizione in quanto ne può rappresentare l'effetto diretto, analogamente all'Eris timoniana imperversi sui mortali e si impianti, alla fine, su di loro (107) — tuttavia è certo che si ha qui lo stesso tipo di personificazione che, seppure consueto agli antichi, appare anche nel fr. 21 D. di Timone, applicato al medesimo tema: la follia umana di chi non si è

(102) Cfr. n. 47.

(103) Varr., *Arm. iud. fr.* 42 Cèbe (II 179) = 1 Riese (p. 104). In realtà qui l'interpretazione è controversa: cfr. Cèbe, op. cit. II 182-184, il quale personalmente preferisce ritenere protagonisti della scena i filosofi ed immaginare che siano essi stessi ad esortare al combattimento alcuni campioni (*viros*), anziché gli spettatori ad incitare i filosofi. In ogni caso resta valida l'analogia con il fr. 22 D. di Timone, poiché la situazione potrebbe essere stata volutamente invertita per maggiore originalità rispetto al modello. Altri frammenti contengono scene di logomachia: oltre alla satira omonima (Varr., *Λογ.*, p. 155 Riese), qualcosa di simile è possibile supporre per gli *Andabatae*: cfr. Cèbe, op. cit. I 115.

(104) Varr., *Eum. fr.* 155 Cèbe (IV 540) = 15 Riese (p. 127): *Postremo nemo aegrotus quicquam somniat / tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.*

(105) Ibid. fr. 160 Cèbe (IV 541) = 45 Riese (p. 134): *sed nos simul atque in summam speculam venimus / videmus populum furiis instinctum tribus / diversum ferri exterritum formidine; e fr. 161 Cèbe (IV 542) = 46 Riese (p. 134 sg.): *tertia Poenarum / Infamia, stans nixa in vulgi / pectore fluctuanti, intonsa coma, / sordida vestitu, ore severo.**

(106) Cfr. Cèbe, op. cit. IV 727.

(107) Cfr. Varr., *Eum. fr.* 161 Cèbe (vd. n. 105).

ancora lasciato istruire dalla vera filosofia (108). Che anche stavolta si tratti di un motivo e di una forma di rappresentazione letteraria più diffusa di quel che potrebbe apparire ad un primo esame, lo dimostra un brano del Carmen aureum (109), attribuito falsamente a Pitagora, ma composto in epoca senz'altro posteriore a Timone (forse intorno al sec. II-I a.C.) (110): *Τοίη Μοῖρα βροτῶν βλάπτει φρένας· οἱ δὲ κύλῳδροι / ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλα φέρονται... / Λυγρὰ γὰρ συνοπαδὸς Ἔρις βλάπτουσα λέληθεν / σύμφυτος...* Anche qui, come nel fr. 21 D. di Timone, Eris è rappresentata come divinità funesta ai mortali, capace di condurli alla rovina (cfr. Tim. fr. 21.1 D. *βροτολογίος*), mentre quelli appaiono trascinati in sua balia (per *κύλῳδροι* cfr. fr. 21.3 D. *κυλῳδεταί*); essa colpisce il senno dei mortali, esattamente come in Timone *ἐς βροτοῦ ἐστήριξε κάρη*; infine *συνοπαδὸς* e *σύμφυτος* rievocano *σύνδρομος*, che nel fr. 22.2 D. è riferito alla folla che assiste alle gare eristiche tra i filosofi.

Tuttavia il caso di affinità più significativo mi pare il tema della scena di pesca, proprio perché, essendo questo più raro e più scarsamente rappresentato nella storia letteraria, le tracce che se ne conservano possono illuminare sull'ambiente da cui esso trasse origine. Infatti, se tale scena ricorreva, oltre che in Timone — e, con una certa probabilità, in Fenice di Colofone — anche in Luciano e in Varrone, sembra probabile che gli ultimi due autori l'abbiano attinta ad una fonte comune, cronologicamente e tendenzialmente vicina a Timone. Alla luce di queste osservazioni, risulta quindi fondata l'ipotesi che tali temi provengano dal terreno comune della satira filosofica popolare dei cinici, e in particolare da Menippo, da cui possono averli tratti Luciano e Varrone.

Essendo esaurite le possibilità di confronti testuali fra i Silli e la satira menippea, rimane da esaminare ciò che, delle altre notizie biografiche di Menippo, può ancora essere utilizzato come indizio dei rapporti con Timone. Sappiamo che l'autore cinico scrisse un *Ἀρκεσίλαος* a scopo satirico nei confronti del filosofo accademico, mentre sembra che allo stesso personaggio Timone abbia dedicato un elogiativo Banchetto fune-

(108) Cèbe, op. cit. IV 603, relativamente a Varr. fr. 129 Cèbe (IV 529) = 32 Riese (p. 131): *vix vulgus confluit non Furiarum, sed puerorum atque ancillarum, qui omnes me bilem atram agitare clamitantes, opinionem mihi insaniae meae confirmant*: il protagonista, alla fine, si lascerà convertire al cinismo.

(109) Cfr. Ps.-Pythag., Carm. aur. 57 sgg. (Anth. Lyr. Gr. I 2, p. 82 sgg.). Il primo a proporre questo raffronto fu F. G. A. Mullach (Fragmenta philosophorum Graecorum, I, Parisiis 1860, 84-98, in particolare 84).

(110) Cfr. E. Zeller - R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, III 4, a cura di R. Del Re, Firenze 1979, p. 47, n. 71.

bre (111). Tuttavia sappiamo che in molti dei Silli Timone si scagliò contro Arcesilao, e può averlo fatto utilizzando motivi menippeï (112). Un sicuro legame fra Timone e Menippo può essere individuato nella relazione amichevole fra Timone stesso e il retore Zopiro, forse da identificare con un omonimo originario di Colofone al quale sarebbero stati attribuiti gli scritti composti da Menippo (113).

Potrebbero essere rilevate ulteriori analogie fra la letteratura più tarda e i Silli (114), le quali non farebbero altro che comprovare la diffusione insospettata di certi temi e di certe forme letterarie timoniane, che è stata mia intenzione documentare; tuttavia, quel che mi interessa aver posto in evidenza è piuttosto un complesso di caratteri comuni ad una serie di autori di diverse epoche e di diversa formazione culturale, quali Senofane, Cratete, Bione, Fenice, Menippo, Timone, Varrone e Luciano, che ci consentono di riunire una vasta produzione letteraria sotto la denominazione comune di genere satirico filosofico, all'interno del quale la sottospecie dei 'silli', accanto alla satira menippea ad essa affine, costituisce una manifestazione, seppur limitata nel tempo, tuttavia suscettibile di ampi sviluppi nella sua capacità di esercitare uno stabile influsso in svariate forme letterarie, prosastiche e poetiche. Il fatto stesso che la Satira Menippea, come probabilmente l'opera di

(111) Diog. Laert. 9.115.

(112) Dal frammento dell'opera citato da Athen. 14.664 E non si può ricavare altro se non la probabile derisione dei lauti pranzi che si tenevano nell'Accademia, a meno che l'argomento della descrizione non derivi dal fatto che la composizione era modellata sul genere del simposio (cfr. Wachsmuth, op. cit. 82).

(113) Cfr. Diog. Laert. 6.100; 9.114. Per l'ipotesi sull'identità dei due omonimi cfr. F. Susemihl, op. cit. I 44.

(114) Una dipendenza da Timone limitata alle scelte linguistiche può essere testimoniata per Cercida: tanto il neologismo *σκεπτοσύνη* (Tim. fr. 59.4 D.) quanto l'hapax *ἡδονοπλήξ* (Tim. fr. 58.4 D.) compaiono (il secondo nella forma *ἀδονόπλακτος*) soltanto in Cercida, rispettivamente nel fr. 9.6 Diehl (Anth. Lyr. Gr. I 3, p. 150) e nel fr. 3.6 Diehl (p. 146); si pensi anche alla predilezione per i composti plurimembri, tipica di Timone e manifestata dallo stesso Cercida (un'influenza di Timone in tal senso fu ipotizzata da Schmid-Stählin, op. cit. II 1<sup>o</sup>, p. 96 n. 6). Per la medesima tendenza potrebbe aver subito l'influsso di Timone anche l'epigrammatista Egesandro di Delfi (metà del II sec. a.C.), il quale (ap. Athen. 4.162 A = F.H.G. IV 413 Müller), in alcuni versi satirici rivolti contro tutti i filosofi, mostra una chiara predilezione per i composti elaborati a sfondo satirico, tra i quali alcuni possono ricordare, per significato e per struttura, certi hapax timoniani: *ὄρρυνασπασίδα* ("persone dalle sopracciglia aggrottate"), *σλλαβοπευσιλαληταί* ("balbettanti sillabe seducenti") possono rievocare il fr. 29 D. (*ὄρρυνώμενος, ἄρροσιβόμβαξ*); *μειρακιεξάπαται* ("ingannatori di giovinetti") il fr. 65 D. (*ἐλπιδολωταί*); *λοπαδαρπαγίδα* il fr. 16 D. (*δειπνομανές*). Una satira dei filosofi stoici condotta in una forma letteraria simile a quella timoniana è in Hermeias ap. Athen. 13.563 D sg. (il confronto è suggerito da Gerhard, op. cit. 213).

Menippo e forse quella di Bione (115), fosse composta solo parzialmente in poesia può costituire un elemento di prova dell'originaria versatilità del genere letterario della satira filosofica che, nata dal processo di superamento dei generi letterari verificatosi nel corso del IV secolo a.C. (116), era potenzialmente in grado di estendere alcuni suoi caratteri a forme letterarie stilisticamente assai lontane tra loro, dai silli ai dialoghi lucianei: in questi ultimi alla poesia si è ormai sostituita la prosa, ma si sono conservati intatti, anche a distanza di tempo, certi aspetti stilistici (la parodia omerica) (117) e di contenuto (motivi satirici, cornici narrative ed immagini tipiche) propri della satira filosofica del sec. IV-III, quali ci risultano soprattutto dai Silli di Timone — che rimangono pur sempre l'opera meglio conservata di questo tipo di produzione — e quali potremmo attribuire a Menippo, se possedessimo più ampie documentazioni della sua attività letteraria.

RITA PRATESI

(115) Cfr. Terzaghi, op. cit. 75 sg.: mentre Menippo avrebbe composto anche versi originali, in Bione avrebbe predominato la prosa e sarebbero comparse solo citazioni poetiche. Da notare che il rapporto cronologico fra i due secondo Terzaghi è l'inverso di quello da noi stabilito.

(116) Cfr. J. Geffcken, Studien zur griechischen Satire, "Neue Jahrb. für klass. Alt. Gesch. und deutsche Lit. und für Pädag." 27, 1911, 393-411, in part. 401, per il problema dell'estensione della satira dalla commedia alle altre forme letterarie (storia, biografia, crià filosofica, epigramma e poesia in genere). Questo fenomeno rientra notoriamente nelle tendenze della letteratura ellenistica.

(117) Il tipo di parodia impiegato da Luciano è il medesimo adottato da Timone: una parodia denominata "burlesca" (una esauriente analisi ne è stata condotta da J. Bompaire, Lucien écrivain. Imitation et création, Paris-Limoges 1958, in part. 599, in riferimento a Luciano), caratterizzata dal fatto di utilizzare i moduli dell'epica per schernire non l'opera epica, ma altri generi letterari o personaggi — quali i sedicenti filosofi — pretenziosi e superbi, la cui vanità può risultare appunto dalla loro proiezione negli schemi narrativi, altisonanti e solenni, propri della poesia epica: ad es. in Luc., Ver. hist. 2.24 compare, come in Tim. fr. 1 D., una parodia della invocazione alla Muse, che, come quella di Timone, è di carattere burlesco, in quanto non implica un atteggiamento critico nei confronti del modello epico. Questo procedimento, ampiamente sviluppato nell'opera di Luciano, può sembrare un ulteriore motivo di conferma della sua ispirazione timoniana. Vorrei notare, a tal proposito, che un brano omerico (Il. 1.225) imitato da Timone nel fr. 16 D. per biasimare l'impudente adulazione del filosofastro parassita Ctesibio di Calcide, viene utilizzato anche da Luc., Fug. 30 per schernire un cinico avido di denaro e perciò incoerente con i propri principi; e quel che interessa di più è la presenza, nel medesimo contesto luciano, di un verso (*πρόσθε κύων, ὄπιθεν δὲ λέων, μέσση δὲ χίμαιρα*) costruito parodicamente su Il. 6.181, che ha ispirato anche il fr. 31 D. (riferito ad Arcesilao): questo fatto, nonostante la riscontrata frequenza delle parodie di entrambi i passi omerici, sembra indirizzarci alla supposizione di una fonte intermedia, in cui tali versi, che si prestavano per loro natura ad una deformazione parodica, si presentassero già selezionati e pronti per una nuova elaborazione. Ma tale fonte — è chiaro — può essere stata appunto Menippo o un autore cinico contemporaneo.